



Carlo Fuscagni direttore contestato di Raiuno. In basso Pippo Baudo. A destra il cavallo di Francesco Messina in viale Mazzini.

SPETTACOLI

Viale Mazzini nella bufera. Una infuocata assemblea di due ore e mezza del direttore contestato Carlo Fuscagni con i suoi duecento dipendenti «Non potevamo più stare in silenzio, abbiamo il diritto di sapere tutto» Bernardi (Pds): «Per la tv pubblica non è più tempo di reti ammiraglie»

Gli ultimi giorni di Raiuno

leri alle 4 del pomeriggio Carlo Fuscagni, direttore di Raiuno, ha affrontato l'assemblea più difficile: ha incontrato i suoi duecento dipendenti, il giorno dopo la loro lettera-denuncia sui mali della rete. Una riunione di fuoco. Gli sono stati contestati i costi, le scelte editoriali, l'uso dei collaboratori esterni. Sono stati fatti i nomi e chiesta ragione dei contenuti delle trasmissioni. Lunedì nuova assemblea.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. C'era tutta Raiuno. In duecento per una riunione di fuoco. Impiegati, funzionari, programmisti, registi, dirigenti, capistruttura, tutti per ascoltare Carlo Fuscagni, il giorno dopo la lettera-denuncia sui mali della rete, firmata da ottanta dipendenti. E per replicare, contestare, sapere. «Una riunione costruttiva, franca, a volte dura. Ho parlato, ma ho anche ascoltato», dice il direttore di Raiuno. «Diciamo un'assemblea educata. In cui però c'è stata una serie di interventi a raffica: la gente voleva finalmente sapere. La gestione dei soldi, la "rete parallela" dei collaboratori, la pochezza della linea culturale», spiegano alcuni tra i firmatari della lettera che ha messo a nudo lo stato della rete ammiraglia della Rai. E aggiungono: «Non è stato risparmiato niente, sono stati fatti i nomi, è stata chiesta ragione del contenuto di alcune trasmissioni, si è voluto sapere

quali erano le garanzie del servizio pubblico sui programmi affidati all'esterno. Fuscagni più volte è stato in grande difficoltà».

Due ore e mezza di botta e risposta. «Sono soddisfatto, ma questo è solo l'inizio della discussione - spiega ancora Fuscagni - Ho ribadito che vogliamo esserci nel cinema, perché sulla fiction sono nati i problemi maggiori: vogliamo recuperare i fratelli Taviani e Olmi, vogliamo continuare con la Cavani e Moretti, con i giovani, Campitelli, Brenta, Archibugi, con i documentari di De Seta. «Alcuni problemi dovremo risolverli insieme, io e la gente che alla rete lavora con me... qualcuno da trentanni...». Fuscagni ci ha proposto una serie di incontri, ma intanto noi vogliamo discutere da soli, in assemblea, già lunedì o martedì - ribattono -. Anche se il direttore ha cercato in tutti i modi di evitarlo».

La preoccupazione che il direttore di Raiuno ha già espresso in altre occasioni, è che la protesta dei suoi dipendenti possa essere strumentalizzata, politicamente o dalla concorrenza. Per questo in assemblea ha richiamato al senso di responsabilità di tutti; per questo la direzione di rete è apparsa far quadrato intorno a lui (anche se poi, di fronte alle contestazioni puntuali, le responsabilità venivano rimpallate dall'uno all'altro). Le ragioni non sono solo interne a viale Mazzini: la crisi nel vertice della rete Dc non è visto di buon occhio a piazza del Gesù, impegnato in ben altre partite anche interne. Non è tempo per affrontare i problemi della Rai.

Del resto, anche i nodi denunciati nella «lettera degli ottanta», si possono davvero risolvere all'interno di Raiuno? Fuscagni non ha esitazioni. Il suo «No» è secco. «Alcune cose - dice - riguardano tutta l'azienda». E quello che gli hanno ripetuto anche in assemblea,

spiegando perché quella denuncia non poteva risolversi con una riunione interna. «Ho già chiesto al presidente e al direttore generale della Rai di chiarire la questione sull'accusa gravissima di una "rete parallela", che elude i poteri istituzionali e ha costi incontrollabili - dichiara Antonio Bernardi, consigliere d'amministrazione del Pds -. Quella lettera ha messo a nudo un malessere che covava da tempo. In consiglio d'amministrazione noi abbiamo avuto un'audizione del direttore generale, gli abbiamo contestato il doppio vertice di Raiuno, che deresponsabilizza il direttore: ma questo organismo non ha strumenti di gestione, non può fare che sollecitazioni e raccomandazioni. La ragione della crisi - continua Bernardi - però - è più profonda: è l'idea di Raiuno come nave ammiraglia, assillata da un certo livello di ascolti, che non regge più: bisogna riconfermare la centralità della Rai valorizzando tutte e tre le reti».

L'assemblea di Fuscagni, convocata a sorpresa per le quattro di ieri pomeriggio, era stata preceduta da una serie di incontri nelle strutture. Fuscagni l'ha aperta illustrando finalmente il piano di produzione '82-'83. Ed è stata una delusione: «Erano i titoli che girano da sempre; e allora perché aspettare tanto?», è stato detto. Ma poi Fuscagni ha ribattuto alle accuse della lettera, ha chiamato in causa anche la direzione generale, ha illustrato il cambiamento del mercato. «La tv ha problemi nuovi», spiega il direttore di Raiuno al termine dell'assemblea - quindi di bisogno anche creare figure nuove, per valorizzare il magazzino della Rai, per creare dei veri produttori all'interno della Rai. È un tema che ha suscitato polemica in assemblea: «Quello del producer è un mestiere che ci siamo dovuti inventare da soli», si è sentito gridare nella sala.

Anche Lorenzo Vecchione, il vicedirettore incaricato di controllare ogni atto di Fuscagni, è intervenuto, per negare che Raiuno sia una rete bicefala: ognuno fa il suo lavoro, ha sostenuto, non è vero che ci sono i contratti nei cassetti. Certo non c'è quello con Gianni Amelio, regista nato a Raiuno ai tempi di Paolo Valmarana. Il suo film *Ladro di bambini* è stato ceduto a Rai due. Al direttore non piaceva il finale.



«È un atto d'amore» Pippo Baudo difende chi protesta

ROMA. Pippo Baudo torna protagonista nella serata di Raiuno. Il prossimo autunno sarà lui a dover sostenere gli ascolti della rete in due serate difficili come il martedì e il giovedì. È la ricetta anticrisi annunciata da Carlo Fuscagni, mentre scoppiava la rivolta: puntare sul varietà per difendere gli ascolti...

Ma lei, Baudo, cosa ne pensa della protesta dei dipendenti della rete?

Siamo tutti scioccati. Sorpresa. Però io sostengo che quello dei funzionari e dei programmisti di Raiuno è stato un atto d'amore, nei confronti di una rete in cui credono. La reazione di gente che lavora in una situazione difficile.

Sotto accusa c'è la doppia direzione: anche lei ritiene che sia stata causa di nuovi burocratismi?

Penso che la rete abbia vissuto una fase di emergenza e non di progettualità. Tutto ciò ha scombuscolato chi è abituato ad agire all'interno di una struttura che deve avere una organicità di linea.

I dipendenti della rete dichiarano di essere senza lavoro a causa di un eccesso di collaborazioni esterne: si sente coinvolto da queste accuse?

Il mio modo di lavorare è lo stesso di 20 anni fa. Non c'è stato nessun aumento di organico...

E dunque il problema qual è, che a Raiuno sono troppi?

Che manca un progetto. In questi casi si naviga col vento...

Lei è sempre considerato tra i «papabili» della rete, nel caso di un cambio di

direzione...

Raccoglio con simpatia e con orgoglio il fatto di essere considerato un candidato possibile, ma ripeto ancora che non è tempo. Ritengo di essere ancora valido per stare in campo, non in panchina. Con tutto il rispetto per la

panchina. Le due cose insieme non sarebbero certo conciliabili... poi dovrei firmarmi gli ordini di servizio... Ci sarebbe il rischio di non far bene né l'uno né l'altro.

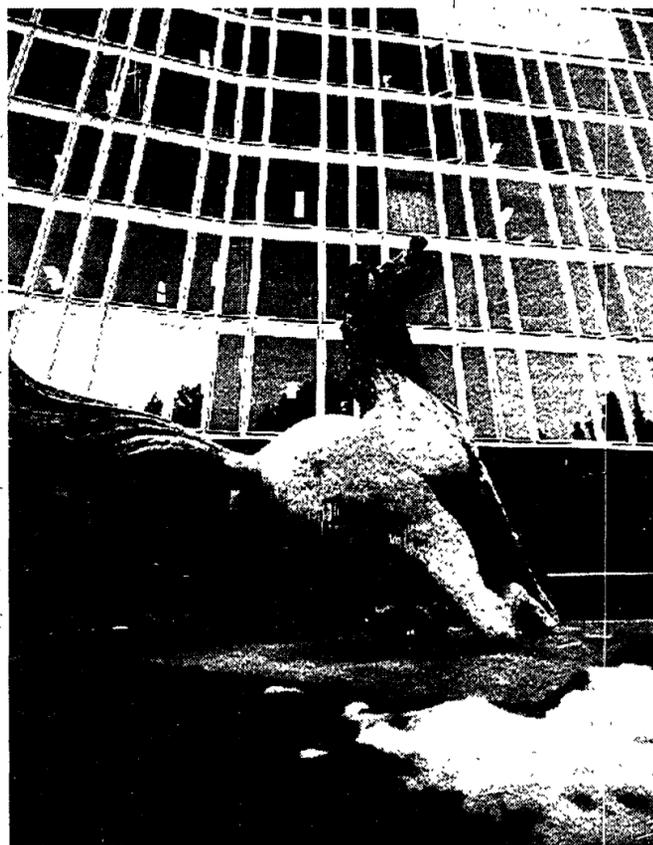
E come consulente?

Ancora uno in più? Sarebbe la fine del mondo! □ S.Gar.

La redazione siciliana: «Basta furbizie più coraggio»

ROMA. «Presidente, Palermo e la Sicilia non possono più aspettare: la «lettera aperta» inviata ieri dal comitato di redazione della sede siciliana della Rai a Walter Pedullà, riporta in primo piano i problemi di una redazione abbandonata a se stessa. E da Palermo i dipendenti della Rai puntano l'indice accusatore contro le resistenze di viale Mazzini a risolvere i problemi di una sede di trincea, quando sotto gli occhi di tutti ci sono invece gli sprechi aziendali. «Da mesi, da anni, giorno per giorno - scrivono - in Sicilia accade di tutto, in un crescendo spaventoso di eventi e messaggi terribili. E mentre in Sicilia accade di tutto, alla Rai pare non accada nulla, telecomandata com'è dagli interessi egotistici e dagli umori capricciosi dei partiti».

«In un recente incontro con i vertici di viale Mazzini il comitato di redazione - continuano - ha ottenuto il riscontro di una qualche attenzione e disponibilità a prendere in esame le questioni più urgenti: ma seguendo il criterio delle «compatibilità aziendali». E dunque, denunciando da Palermo, «il principio della compatibilità postula da parte dell'azienda una verifica a 360 gradi di ciò che è da classificare come "spreco" e di ciò che invece è da considerarsi investimento produttivo a tutti gli effetti, anche se questi dovessero manifestarsi a distanza di tempo. Su



questo versante, un'azienda come la Rai, con oltre tredicimila dipendenti e con un indotto di appalti e di contratti di collaborazione da capogiro, ha di che meditare e intervenire!».

Come si ricorderà, i problemi della sede siciliana sono stati portati all'attenzione del Paese all'indomani della strage di Palermo: la redazione era pronta, nonostante le telecamere troppo vecchie che si rompevano durante i servizi, nonostante la mancanza di mezzi tecnici che permettessero la diretta dall'autostrada di Capaci, di mandare in onda i servizi per tenere informato, da subito, il Paese. Da viale Mazzini arrivò l'ordine contrario: si continua col varietà. E nei giorni seguenti alla sede di Palermo venne proclamato lo stato di agitazione: non lo sciopero, per non privare i telespettatori dell'informazione in un momento così delicato nella vita del Paese.

Ma a Palermo l'emergenza continua, e per ora da viale Mazzini sono arrivate solo promesse, condizionate dalle «compatibilità aziendali». La «lettera aperta» è stata scritta proprio per questo: «Qui da noi la democrazia sta battendosi sanguinosamente contro la mafia, per tornare ad affermarsi nella realtà delle cose e nella coscienza delle persone. L'azienda deve ricominciare dalla Sicilia».

ogni giorno, per un tempo che andava dai 7 ai 15 minuti, non erano state trasmesse cerimonie di premiazione. Lo scandalo fu enorme. Si parlò di infiltrati. I dirigenti, messi sotto accusa, si difesero con le solite armi: la fretta, la mancanza di coordinamento, le ferie del personale.

Ma le grandi idee, semplici e geniali, sono nell'aria e così quando uno le formula gli altri sono convinti di averle sempre pensate. Non conosciamo il nome di chi pronunciò la famosa frase citata in tutti i libri di storia: «Gli americani hanno la Cnn che è una rete fatta tutta di servizi giornalistici, gli italiani avranno in Raiuno una re-

te che trasmetterà ventiquattrore su ventiquattrore cerimonie di premiazione». Fiorì il cosiddetto Rinascimento dei Premi e delle relative cerimonie. Fu istituita una vicidirezione generale per il coordinamento delle premiazioni su tutto il territorio nazionale per evitare concomitanze e il pericolo che qualche cerimonia non venisse trasmessa. Nacquero quei premi che gli stranieri ci invidiano. Con la Targa per l'autore della più bella motivazione di un premio fu esaltata la figura fino ad allora negletta del compilatore di motivazioni. Come sapevo, per esigenze televisive, i premi si danno solo ai premiati che accettano di andare a prenderli: capita che all'ultimo momento un premio non ce la faccia ad arrivare e debba essere sostituito da un altro, il primo che passava di lì. Vorrei vedere un po' voi a cambiare una motivazione in pochi minuti! Si fecero anche delle gare, cronometro alla mano, di cambio di motivazione: con i vincitori premiati con un'antica Targa. (Si, perché nelle parole dei presentatori i premi sono sempre artistici)...

Fu anche depositata alla Siae una motivazione universale e il suo autore si fece dei bei soldi con i diritti d'autore. I premiati, a loro volta, al momento di ritirare il premio, devono dire qualcosa, possibilmente di spiritoso; fu così istituita la Coppa per la frase più originale detta al momento della premiazione. E così via, fino alla Targa per la più bella Targa e alla Coppa per la più bella Coppa. Quella del Premio divenne una professione, fu istituito un albo, diviso per categorie. Ci sono dei Premiati professionisti che da anni non tornano più a casa. La metamorfosi della Reteunione Rete dei premi fu anche il motore primo della nascita della rete alternativa, la famosa Rete del Cestino. I funzionari e i programmisti di Raiuno, stufi di restare inattivi, diedero vita a una cooperativa che si aggiudicò l'appalto per lo svuotamento dei cestini degli uffici della rete, al quinto piano di viale Mazzini. Cosa fare del contenuto dei cestini? Erano pieni di proposte molto belle e interessanti ma che avevano il difetto mortale di costare poco. Non solo venivano anche gettati via interi servizi, girati, montati e mai trasmessi. Pare proprio che la prima idea di fare una rete con il contenuto dei cestini sia nata svuotando quello della trasmissione di Romano Prodi, delle lezioni di economia di impianto radiofonico, costate una bazzecola...

Bisogna riconoscere che per anni la Rete del Cestino ha regalato a noi spettatori i programmi più nuovi e stimolanti. Negli ultimi tempi il livello qualitativo è un po' calato, si direbbe che i dirigenti si siano seduti, come voce che i cestini dei loro uffici si stiano riempiendo di scarti...

Cinema italiano non dividerti, lo fa già la sinistra

Dall'America, Bellocchio attacca Salvatores e Tornatore: «I vostri film sono figli dell'imperialismo» L'autore di «Mediterraneo»: «È un vecchio vizio della politica»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Marco Bellocchio ce l'ha con Tornatore e Salvatores. Ai due giovani premi Oscar il regista piacentino manda a dire da San Francisco, dove è ospite insieme a Gianni Amelio di una rassegna sul nuovo cinema italiano, che i loro film «sembrano lasciare il pelo ai vizi del nostro popolo».

Lo spunto del *J'accuse*, riferisce l'Ansa, è fornito «dall'influenza devastante che l'imperialismo hollywoodiano» continuerebbe a esercitare non solo sull'approccio al cinema delle giovani generazioni ma anche sul modo di farlo. Ne discenderebbe un fenomeno preoccupante. «Capisco perché un

cinema fortemente problematico, necessariamente lento, che scava in profondità la psiche quotidiana, risulti ostico. Amelio ed io abbiamo una cultura e un rapporto con la gente che sono diversi, radicalmente diversi da quelli di Salvatores e Tornatore», sentenza Bellocchio dopo aver reso omaggio al talento di Robert Altman, «da cui tutti abbiamo imparato».

Un attacco inaspettato, un po' a freddo, forse favorito dalla circostanza e dal luogo, anche se non è la prima volta che l'autore della *Condanna* polemizza con certo giovane cinema italiano, accusandolo di voler essere ad ogni costo accattivante, gradevole, veloce. Insomma, consolatorio. Naturalmente, Bellocchio non dà

pagelle, ma nella sua uscita americana c'è chi legge l'amarrezza legata alle difficoltà incontrate dal suo nuovo film, quel *Sogno di una farfalla* scritto da Massimo Fajoli rimasto fino ad ora sulla carta.

E i due accusati che dicono? Giuseppe Tornatore è introvabile, forse fuori Italia per i sopralluoghi del suo nuovo, misterioso film *Ultimo potere*, che sarà prodotto dalla Penta. Impegnato al montaggio di *Puerto Escondido*, che uscirà a Natale, Gabriele Salvatores accoglie invece con una certa sorpresa l'affondo critico del famoso collega. «Non credo di stare lasciando il pelo di nessuno. Mi sbaglierei, ma quella frase ricorda certe stroncature di Guido Aristarco ai film della commedia italiana degli anni Sessanta», argomenta il qua-

rantenne cineasta milanese. Che aggiunge: «Io racconto le persone che conosco, che vivono insieme a me, che sento vicine per cultura ed esperienze. Bellocchio ne frequenta delle altre. In ogni caso, rispetto la sua scelta di campo, la sua voglia di essere radicale, anche se vorrei dirgli che lo faccio semplicemente i film che vorrei vedere».

Salvatores misura le parole, non vuole farsi trascinare in uno scontro personale: «Ho amato molto *I pugni in tasca* e credo che *Marcia trionfale* e *Salto nel buio* siano due film importanti. Ma credo che sbagli, Bellocchio, a non vedere le differenze che il pubblico sa vedere». Ad esempio? «Mi rimprovera di fare film veloci, come se Spike Lee, cineasta che

penso dovrebbe piacergli, facesse film lenti. Certo che esiste l'imperialismo americano. Ma francamente non vedo perché accomunare il cinema hollywoodiano, o peggio i serial tv, ai film miei e di Tornatore, peraltro così diversi tra loro».

Salvatores sospetta che dietro l'attacco di Bellocchio ci sia un vecchio vizio della sinistra: «Ci scanniamo tra noi, concentrandoci sulle nostre piccole cose, senza capire che c'è uno stesso livello di elaborazione ideale. Vogliamo lottare contro le stesse cose. Il cinema è fatto di stili, di tecniche, di sensibilità diverse: come le specie del mare. E invece ci guardiamo in cagnesco, mentre gli altri fanno sempre quadrato tra loro».

Anche Lietta Tornabuoni,

critica della *Stampa*, si dichiara sorpresa dalla sortita polemica del regista piacentino. «Non capisco il conflitto, non esiste confronto. Tra gli autori citati c'è una differenza stellare, che non attiene solo alla militanza psicoanalitica, così determinante nella poetica di Bellocchio. Che comunque è infinitamente più bravo degli altri due». La giornalista esclude il riferimento politico alla sinistra litigiosa, caro al regista di *Mediterraneo*: «Sono discorsi che risalgono a quando si doveva stabilire il grado di purezza di ciascuno. Qui, invece, si sta parlando di due accezioni di cinema totalmente diverse, come i saggi (Bellocchio) e i romanzi (Salvatores e Tornatore)». A quando la prossima puntata?



Marco Bellocchio attacca da San Francisco Salvatores e Tornatore